

gno è invece ampliato da particolari manipolazioni chimiche che dal legno ottengono importanti prodotti. Si tratta di procedimenti industriali moderni, che meritano di essere conosciuti, almeno nelle loro linee essenziali, giacché è da presumere che essi rappresentino il punto di partenza per ulteriori progressi.

Questo volume tende per l'appunto a dare un disegno rapido, ma efficace, riguardante la tecnica di lavorazione, impiego ed il consumo del legno. La larghezza della documentazione fotografica giova considerevolmente a chiarire le discussioni che il volume affronta.

M. F.

Libri vari.

J. M. WAINWRIGHT - *La mia avventura*. Milano, Rizzoli, pag. 200, L. 400.

Vi fu un momento in cui tutto il mondo si commosse di fronte alle gesta di un pugno di uomini che difesero fino all'estremo l'isola-fortezza di Corregidor, nelle Isole Filippine, di fronte agli attacchi giapponesi.

Il Generale Wainwright, comandante di quegli uomini, assurse presto a simbolo del coraggio americano.

Ma con la caduta dell'isola non finì la « storia » del Generale. La sua prigionia, le torture che inflissero a lui e ai suoi gli aguzzini giapponesi, sono narrate in questo libro che si legge d'un fiato documento umano e commovente di un eroico episodio della seconda guerra mondiale.

P. R.

Maresciallo MESSE - *La guerra al fronte russo*. Milano, Rizzoli, pag. 260, L. 450.

Dopo la storia della 1^a Armata in Tunisia, il maresciallo Messe ci offre ora la storia del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) che egli comandò dal luglio 1941 al novembre 1942. Con il consueto amore della verità, già dimostrato nella prima opera, il maresciallo Messe ci presenta un quadro vivo ed efficace di quella che fu la vita travagliata e gloriosa del C.S.I.R., pugno di uomini nella sterminata marea delle opposte armate combattenti in Russia, impegnati in un'impresa immane, superiore alle loro possibilità materiali che pure affrontarono e superarono magnificamente, sotto la spinta del loro grande cuore. Italiani cui era stato commesso il compito d'onore di rappresentare il loro Paese in terra straniera, domarono ogni difficoltà nell'ambiente avverso, superarono ogni deficienza della propria

organizzazione inadeguata, opposero al valoroso nemico pari valore, mostrarono ai tedeschi un superbo spirito di emulazione. E mentre attestavano così delle nostre nobili virtù militari, i nostri soldati portavano in quelle terre lontane, fra gente che non ci conosceva, il nostro innato spirito di profonda umanità, espressione spontanea di civiltà superiore. Il maresciallo Messe offre al giudizio degli italiani tutta la sua azione di comandante e inquadra la storia del C.S.I.R. nelle vicende che condussero alla nostra partecipazione alla guerra nello scacchiere orientale, mettendo in evidenza i fondamentali errori della nostra organizzazione e dell'alta direzione militare tedesca nei quali egli già prima del suo rimpatrio, aveva individuato i germi dell'immane disastro nel quale doveva più tardi andare sommersa la nostra 8^a Armata.

P. R.

R. GRIECO - *L'eroica difesa di Mosca*, Milano, Rizzoli, pag. 208, L. 400.

Ruggero Grieco, oggi Deputato alla Costituente, era a Mosca nel tragico inverno 1941-42 e da quella radio parlava ai lavoratori italiani nelle trasmissioni ad essi dedicate. Si trovò così nel mezzo alla più drammatica battaglia della seconda guerra mondiale. Se Mosca avesse capitolato, se l'imponente attacco tedesco non si fosse infranto alle porte stesse della capitale contro l'eroica volontà di resistenza dei difensori, la sorte del mondo sarebbe oggi forse assai diversa.

Di questa pagina gloriosa della guerra l'autore ci narra le vicende tuttora ignorate, con abbondanza di particolari; ma soprattutto egli cerca di farci comprendere come fu possibile quello sforzo immane che ebbe del sovrumano. A tal fine egli inquadra storicamente la battaglia di Mosca nella più vasta cornice del conflitto europeo e cerca di avvicinare il lettore italiano all'animo del popolo russo d'oggi, vincendo preconcetti, chiarendo dubbi, esponendo fatti, citando documenti.

P. R.

Libri ricevuti

L. RICCA - *I quaderni dell'operaio*, n. 1 e 2, Paravia, Torino, s. p.

E. BENVENUTI - *Elementi Pratici di Radiotecnica*, Torino, Paravia, L. 325.

L. RICCA - *Il primo libro del falegname*, Torino, Paravia, L. 175.

M. BERTOLINI - *Il trasformatore elettrico*, Milano, Vallardi, s. p.

Come J. M. Keynes giudicava la sua « Teoria Generale », nel 1939

Ferdinando di Fenizio

Proseguendo negli studi intesi a favorire il migliore intendimento della « Teoria Generale » di J. M. Keynes, recentemente tradotta in italiano, si reca in appresso, con qualche commento, la traduzione in lingua italiana della prefazione scritta dal Keynes stesso nel 1939, voltandosi la sua principale opera in lingua francese.

E' un documento che merita di essere conosciuto, poichè reca un più maturo giudizio del Keynes stesso sugli apporti della sua Teoria.

L'apparire della traduzione, in lingua italiana, della principale opera di J. M. Keynes: la *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta* non è avvenimento che possa accogliersi in silenzio. Letta in Italia, proprio in questi mesi, da molti i quali non hanno dimestichezza con l'inglese; o non sufficiente per leggere Keynes nel testo originale, questa traduzione può avere, sul comportamento di chi non si dedichi deliberatamente a studi di economia, ripercussioni non sempre e non tutte favorevoli. Vediamo come e perchè.

Può darsi, in primo luogo, che studiata pur con attenzione, e meditata come e quanto merita, la *Teoria Generale* non sia affatto compresa. Detto ciò senza alcuna offesa per i suoi lettori.

La *Teoria Generale*, infatti, è un libro difficile. Keynes stesso chiarisce come, scrivendola, non si rivolgesse affatto al pubblico: ma soltanto agli economisti, per indurli a modificare taluni punti di vista loro su problemi di teoria e di politica economica.

Si augurava, il Keynes, di poter riuscire « intelleggibile » (pag. IX) (1) per gli altri. Ma è dubbio vi sia riuscito. Gli avvocati, gli uomini politici che « tra-

(1) L'indicazione delle pagine, in quest'articolo, ove non si abbia altra aggiunta, si riferisce alla traduzione in italiano della *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*, pubblicata nel 1947, coi tipi della U.T.E.T. di Torino e curata dal professor Alberto Campolongo.

diti dalla reputazione dell'autore hanno acquistato questo volume a 5 scellini debbono essere rimasti delusi» scriveva, or non è molto il Samuelson. Orbene ciò che avvenne in Gran Bretagna, in Francia ed agli Stati Uniti fra il 1936 ed il 1940, può ripetersi in Italia fra il 1947 ed il 1950.

Infatti, oltre ad essere involuta ed aspra nelle sue argomentazioni, la *Teoria Generale* è proprio il contrario di un trattato sistematico. E' discontinua al più alto grado. Succedono a capitoli od a paragrafi, librati nella più pura astrazione, e riguardanti gli statici strumenti concettuali che il Keynes elabora e propone agli studiosi, altre chiose, paragrafi o capitoli; tentativi di estendere a lungo periodo le conclusioni raggiunte con schemi teorici valevoli, al massimo, per periodi brevi; passi di accesa e di non equilibrata controversia, verso scuole di economisti o verso singoli studiosi; e via elencando.

Tutto ciò, come s'immagina, non rende agevole al lettore il giungere in porto; poichè molti scogli rendono difficile il suo cammino.

Ma è singolare che la *Teoria Generale*, scritta da J. M. Keynes, allievo prediletto di quel Marshall che, nella sua scuola e nelle sue opere, aveva cercato di conciliare i punti di vista più diversi; la *Teoria Generale* rechi un tono polemico verso l'economia cosiddetta classica che, più il tempo passa, meno si può giustificare; tanto più avendo, la fantasia di Keynes, preso a simbolo di «economista classico» una sorta di assurdo fantoccio, il cui comportamento conduce a conclusioni paradossali.

Queste le sue caratteristiche, può darsi che la *Teoria Generale*, resa in italiano ad un decennio di distanza dall'epoca della sua pubblicazione, non venga affatto intesa. E se di essa il vostro interlocutore ricordasse soltanto qualche frase fantasiosa: ad esempio (pag. 114-115) la singolare proposta di J. M. Keynes, riguardante il seppellimento di biglietti di banca in vecchie bottiglie, per occupare mano d'opera, poi, al loro ritrovamento; oppure il suo giudizio sull'estrazione dell'oro, che non aggiunge un ette al benessere della collettività; od anche congiuntamente agli attacchi ingiustificati al Marshall od al Pigou, le lodi, in parecchi casi eccessive, all'Hobson, a Silvio Gesell, oppure al maggiore Douglas; se della *Teoria Generale* si ricordassero soltanto queste minuzie, dite pure ch'essa non è stata affatto compresa.

Orbene la possibilità che la *Teoria Generale* non sia affatto intesa, nonostante gli sforzi lodevolissimi e riusciti del Campolongo, per concedere il testo keynesiano agli italiani, in limpida forma, sarebbe di estremo pregiudizio agli studi di economia nel nostro Paese.

La cosiddetta «rivoluzione keynesiana» non è avvenuta invano. La nostra economica (ciò significa l'insieme degli schemi mentali di cui si servono corren-

temente gli economisti, in questi anni) non è forse quella avanzata da J. M. Keynes; ma deriva da quella; e può ben dirsi, con ragione, che il mondo attuale degli economisti sia nella sua essenza keynesiano, nel senso cioè che esso ha preso le mosse dalla *Teoria Generale*; l'ha discussa, completata e corretta; ne ha tratto schemi logici preziosi e continuamente va perfezionandola. Del resto, fosse necessaria una testimonianza, potremmo scegliere a questo proposito quella del Rueff, un critico severo di talune teorie keynesiane; il quale ebbe a scrivere ancora recentemente: «la teoria del Keynes domina tutto il pensiero economico del nostro tempo», e più avanti: «la filosofia di Keynes è incontestabilmente il fondamento della politica mondiale».

Non intendere, dunque, la teoria keynesiana significa precludersi l'intendimento degli studi effettuati a Cambridge, ad esempio, dalla Robinson; ad Oxford dall'Harwood e dal Meade; a Londra da un Kaldor, un Lerner, un Hicks. Neppure il più recente Pigou, nelle sue ultime opere come quella sull'«equilibrio e l'occupazione» oppure quella su «reddito sociale» può essere intesa appieno, senza conoscere il nuovo orientamento dato alla scienza economica, dal suo grande avversario: J. M. Keynes.

Non intendere la *Teoria Generale* conduce a non leggere, oppure a non seguire la maggior parte degli economisti americani: cioè il Lange, l'Harris, l'Ellis, l'Hansen, il Bissel, l'Haberler, lo Slichter, il Samuelson, ricordando pochi nomi soltanto alla rinfusa. E ciò attesta, autorevolissimamente, J. M. Clark nel suo discorso inaugurale al congresso di economisti, indetto dall'*American Economic Association* per il 1947. Significa non poter seguire la Scuola svedese di economia, tutta keynesiana, se si eccettua l'Aekerman (Marchal); conduce a non apprezzare come e quanto è dovuto, dichiarazioni recenti di economisti nostri, quali, elencando soltanto pochi nomi, un Jannaccone, un Bresciani Turrone od un Einaudi.

Ma obietterà taluno: non m'impiccio di teoria economica, e posso, dunque, trascurare gli insegnamenti di J. M. Keynes. Ed erra ciò asserendo, poichè se vi è volume fecondo di insegnamenti nel campo della politica economica, questo è proprio l'opera principale keynesiana. Ignorando la quale non si può comprendere quali siano i motivi profondi di due «libri bianchi inglesi» sui problemi di occupazione operaia; di un libro bianco pubblicato con gli stessi intendimenti al Canada; del progetto della legge Murray presentata nel 1945 negli Stati Uniti; nè la natura di molte controversie, destinate anche presso di noi, in aiuto o contrasto ad una politica cosiddetta di «occupazione totale».

E del resto se, nelle numerose necrologie, l'influenza di J. M. Keynes sulla politica economica fu raffrontata a quella di Adamo Smith (Hansen) o la sua mente giudicata più acuta di quella di Davide Ricardo (Harrod); e la sua sen-

sibilità a fenomeni concreti detta pari a quella di Malthus, come potrebbe trovare scusa sufficiente, taluno di noi, nell'ignorare gli insegnamenti del massimo fra gli economisti contemporanei?

Per questi motivi, dicevamo poc'anzi, la possibilità che la *Teoria Generale*, letta e studiata, non sia affatto intesa, ci preoccupa.

Ma può anche darsi che la *Teoria Generale* sia compresa male. Per così dire a metà. Ci si impossessi di taluni strumenti concettuali che essa propone ed accoglie. Ma non si tengano presente sempre, o quanto è necessario, le limitazioni alla utilizzazione di questi stessi strumenti concettuali, apporto di studi durati un decennio.

Orbene, vogliamo subito aggiungere che questa seconda eventualità ci spaventa non meno della prima; e forse nella particolare fase che attraversa, in questi mesi, l'economia italiana, essa potrebbe tornare di maggior pregiudizio di una assoluta incomprensione della *Teoria Generale*. In effetti, come la cosiddetta « realtà economica » è frutto del mutevole giudizio degli osservatori; e quindi varia con l'andar del tempo e con l'alternarsi di questi e dei loro punti di vista; così gli schemi teorici, che si propongono di interpretarla, talvolta di « dominarla », mutano col mutare di quella realtà. Da ciò si conclude che, in diverse interpretazioni della realtà, debbono corrispondere diversi schemi teorici.

Orbene la *Teoria Generale* accoglie schemi economici utili ad interpretare i sistemi economici odierni, per così dire capitalistici, in tutte le loro fasi di evoluzione. Non accoglie affatto una teoria della sola depressione. E chi propendesse a ritenere ciò, sul fondamento di molti giudizi critici, apparsi subito dopo la pubblicazione della *Teoria Generale*, si convinca di come sia errato il suo punto di vista, badando a quanto sostenne, in proposito, un economista di statura non inferiore all'Hicks nel 1936 e nel 1945.

Ciò non toglie però che questi schemi, così generali, siano stati da J. M. Keynes soprattutto utilizzati, nella sua opera principale, per svolgere schemi e suggerire comportamenti economici, riguardanti il passaggio da un sistema sott'occupato ad un sistema a piena occupazione. Poiché, anche tacitamente, Keynes aveva sott'occhio l'esperienza economica della Gran Bretagna; poiché mirava, in primo luogo, a risolvere i problemi inglesi (Schumpeter), si discute nella *Teoria Generale* spesso di quella politica economica che meglio poteva giovare alla Gran Bretagna nel periodo 1932-1935.

Orbene chi intendesse soltanto a mezzo la *Teoria Generale* potrebbe essere condotto a sorvolare sulle sue parti teoretiche; cioè su quelle veramente durature, per istudiare invece le parti che accolgono dettami di questa particolare

politica economica; trasferendo poi gli stessi, pari pari, alla situazione economica italiana.

Ora, poiché la situazione economica italiana attuale è quasi agli antipodi di quella inglese del 1932-1935, una politica economica compiuta in Italia, seguendo le tracce della *Teoria Generale*, senza comprenderne i presupposti e le limitazioni potrebbe classificarsi fra quei metodi di cura che risolvono casi clinici conducendo alla tomba gli ammalati.

Già s'è vista, qua e là, qualche traccia d'un tale errato intendimento della *Teoria Generale*. Tale da preoccupare.

La nostra rivista ha già trattato, in uno dei suoi precedenti quaderni, dell'*How to pay for the war*; un'operetta keynesiana posteriore alla *Teoria* stessa e che costituisce un indispensabile completamento ai capitoli di quella sulla teoria dei prezzi e sul ciclo economico. Si è così mostrato che gli schemi teorici di Keynes, erano dal Keynes stesso ben diversamente applicati nel 1935 e nel 1940: allorché dall'era dell'abbondanza si era passati in Gran Bretagna all'era della scarsità. Continuando in questa stessa azione, per il miglior intendimento dell'opera keynesiana, pubblichiamo ora la completa traduzione di una prefazione, scritta da J. M. Keynes nel 1939, quando la *Teoria Generale* fu voltata in francese.

E' un documento assai breve, ma non per questo meno interessante. Merita d'essere conosciuto, poiché accoglie il giudizio che J. M. Keynes pronunciava sulla sua *Teoria Generale*, dopo tre anni dalla sua pubblicazione; quando ormai esisteva una vigorosa letteratura critica attorno alla sua opera principale; allorché questa si era conquistata un posto nel novero delle pochissime opere, in cui si manifestano le principali tappe dell'economica; allorché per essere creduti non occorre più condurre gli argomenti al limite, nè servirsi del paradosso per sottolineare affermazioni.

Keynes ha nel 1939 una visione più serena sui suoi apporti, che nel 1935. Ed egli stesso avanza un non condiscente giudizio su taluni difetti della sua opera principale. E' utile dunque che il lettore italiano conosca questo più quieto giudizio sulla *Teoria*: anche se rende caduche talune pagine dell'opera recentemente tradotta in lingua italiana.

Dal canto nostro ci proponiamo di perseverare facendo meglio conoscere J. M. Keynes, i keynesiani, gli anti-keynesiani. E non perchè questa rivista ami appartenere ad una data scuola o ad un determinato indirizzo scientifico. Ma perchè, così facendo, si giova, senza limitazioni e per quanto è possibile, al progresso degli studi economici in Italia.

Prefazione alla "Teoria Generale", (1939) (A)

« Per un secolo ed anche più, in Inghilterra, l'economia politica è stata dominata da una concezione ortodossa. Ciò non significa abbia prevalso una dottrina immutabile; proprio il contrario. La dottrina ha fatto progressi e si è modificata. Ma i suoi postulati, il suo spirito, il suo metodo sono rimasti gli stessi, in modo sorprendente; ed una rimarchevole continuità si distingue attraverso i mutamenti.

E' in questa ortodossia, in costante evoluzione, che siamo cresciuti, l'abbiamo studiata, insegnata, commentata nei nostri scritti; e senza dubbio gli osservatori superficiali ci classificano ancora fra i suoi seguaci. I futuri storici delle dottrine considereranno che il presente lavoro prende le mosse essenzialmente dalla stessa tradizione; ma noi stessi, scrivendo questo libro ed un'altra opera recente che l'ha preparato (1), abbiamo sentito che abbandonavamo questa ortodossia, che

(A) Pubblicata per la prima volta in francese dalla Casa editrice Payot di Parigi.

(1) Il volume a cui Keynes si riferisce è il *Trattato della moneta*.

Le principali opere di J. M. Keynes sono: un saggio accademico sulla circolazione e la finanza indiana (*Indian Currency and Finance*, 1913), degno di nota perchè vi si difende il sistema del cambio aureo. Il volume: *Le conseguenze economiche della pace* (*The Economic Consequences of the Peace*, 1919), aspra requisitoria contro il trattato di Versaglia e in particolare contro le riparazioni tedesche. Un trattato sul calcolo della probabilità (*A Treatise in Probability*, 1921).

Si inizia poi, trascurando gli scritti d'interesse storico o biografico, la serie delle opere che hanno più stretti rapporti con la *Teoria Generale* e cioè: la *Riforma monetaria* (*A Tract on Monetary Reform*, 1923); i due opuscoli: *La fine del lasciar fare* (*The End Laissez Faire*, 1926) e: *Può Lloyd Georges mantenere le sue promesse?* (*Can Lloyd Georges do it?*, 1929); nonché nel 1930 il *Trattato della moneta* (*A Treatise on Money*). La *Teoria Generale* esce sul finire del 1935: sul finire del 1939 e nei primi mesi del 1940 J. M. Keynes scrive: *How to pay for the war*.

Delle relazioni fra la *Teoria Generale* e le precedenti opere keynesiane molto si discute. Ritengono taluni che la *Teoria Generale*, come il Keynes stesso ha affermato, rappresenti una evoluzione naturale del suo pensiero; altri sono con il Samuelson, nell'affermare invece che il filo logico, il quale unisce le precedenti opere keynesiane, si spezza prima della *Teoria Generale*: che sorgerebbe, quindi, quasi di sorpresa.

Non sorprende che, nel complesso, in queste opere scientifiche, si possano trovare argomenti numerosi per sostenere l'una e l'altra tesi. Ma i rapporti fra il *Trattato della moneta* e l'opuscolo: *Può Lloyd Georges mantenere le sue promesse?* da un lato e la *Teoria Generale* dall'altro sono evidenti.

E' appunto scrivendo il *Trattato* che Keynes desta ed alimenta in sé i dubbi principali che lo indurranno poi a muover guerra, non sempre a ragione, al

reagivamo fortemente contro di essa, che spezzavamo catene e conquistavamo una libertà.

Questa mia situazione spirituale spiega alcuni difetti di quest'opera; spiega, in particolare, com'essa si manifesti in diversi luoghi con un carattere polemico; che abbia troppo l'aria di rivolgersi ai difensori di

cosidetti « classici ». Del resto nell'introduzione alla *Teoria Generale*, infatti, egli dice: « Quando cominciai a scrivere il *Trattato sulla moneta* mi stavo ancora muovendo lungo le linee tradizionali, considerando cioè l'influenza della moneta come qualcosa, per così dire, di separato dalla teoria generale della domanda e dell'offerta. Quando ho concluso, avevo fatto alcuni progressi, nel senso di sospingere la teoria monetaria a divenire una teoria della produzione nel suo complesso » (pag. X).

Ma le relazioni fra *Trattato* e *Teoria* non si limitano a questo punto: pure importantissimo. Ciò al concepire la teoria della moneta come teoria del processo economico in senso lato. Il *Trattato* inizia lunghe discussioni sullo stato d'animo degli operatori sul mercato, propensi a prevedere futuri ribassi od incrementi nei prezzi. E spiana la via, così, a quelle più ampie discussioni che, su questo argomento, vi saranno nella *Teoria* e che la rendono ottima raccolta di strumenti concettuali per lo studio di taluni fenomeni dinamici.

Il *Trattato* comprende ampie discussioni sul risparmio e sugli investimenti: sia pure seguendo, nelle classificazioni concettuali, lo schema wickselliano, che sarà poi abbandonato nella *Teoria*. Ma le decisioni dei risparmiatori sono tenute separate da quelle degli investitori; e chiaramente J. M. Keynes comincia a dar un fondamento teoretico ai suoi dubbi attorno al « risparmio privato »: dubbi che aveva avanzato, per la prima volta, sin dal 1919, nelle *Conseguenze economiche della Pace*. Il risparmio comincia ad assumere il compito (che sarà poi sottolineato nella *Teoria Generale*), di chi disturba più che favorire il normale svolgersi del processo economico. Sarà Keynes stesso nel suo *Come pagare la guerra* a porre in chiara luce le limitazioni cui siffatta affermazione è soggetta. Ed infine, quantunque il Keynes nel *Trattato* ragioni ancora in termini del tasso d'interesse monetario e naturale, secondo gli insegnamenti di Wicksell, non può neppure essere revocato in dubbio come molte sue proposizioni del 1930 preparino le discussioni che si faranno nella *Teoria Generale*.

Quanto ai rapporti fra l'opuscolo del 1929, scritto a favore dei liberali in piena campagna elettorale, e la *Teoria*, basterà aggiungere che l'opuscolo contiene le prime battute della teoria del moltiplicatore: che saranno poi riprese e sviluppate dal Kahn, nel rinomato articolo pubblicato, nel giugno 1931, sull'« Economic Journal »: *The Relation of Home investment to unemployment*.

Il *Trattato*, nonostante qualche critica e qualche correzione (ad esempio quella suggerita alle « equazioni » fondamentali dell'Hansen sull'« American Economic Review » del 1932) fu accolto da molte lodi, ma deluse profondamente il suo autore. Scrive lo Schumpeter (1946) a questo proposito: « Egli aveva mancato di mettere a fuoco l'ansia del suo proprio messaggio personale. Aveva scritto un trattato e per ragioni di completezza sistematica l'aveva appesantito con materiale sugli indici dei prezzi; sul modo di operare dei tassi bancari; sulla creazione dei depositi; sull'oro e su molti altri elementi; mentre merito di questo trattato avrebbe dovuto essere una critica alla teoria corrente. Orbene, da questo punto

una concezione speciale e non abbastanza alla Città ed al Mondo. Abbiamo in verità voluto convincere le persone appartenenti alla nostra cerchia; e non ci siamo rivolti in modo sufficiente al gran pubblico.

Tre anni sono passati da quella data; noi, dal canto nostro, ci siamo abituati al nostro nuovo abito mentale ed abbiamo dimenticato persino la forma dell'antico. Se (però) dovessimo riscrivere quest'opera cercheremmo di evitare questi difetti; e ci sforzeremmo d'espone con maggior chiarezza il nostro stesso punto di vista (2).

di vista, le opinioni di Keynes non erano a sufficienza messe in luce. Egli si era impegnato in uno schema logico, che si spezzava tutte le volte che cercava di trascinarlo verso il suo significato. Non ci sarebbe stato scopo nel cercare di combattere le critiche, molte delle quali, doveva ammettere, erano fondate. Nulla di tutto ciò si poteva fare. Non rimaneva altro che abbandonare tutto, carico ed imbarcazione, e rinunciare al passato per partir di nuovo. Fu rapido nell'aprendere la lezione».

In questo senso è impossibile comprendere la *Teoria*, senza il *Trattato*. Per questi motivi esso è indispensabile anello della catena che unisce tutto il pensiero keynesiano.

(2) Nella prefazione della sua *Teoria Generale* il Keynes scriveva nel dicembre 1935: «La composizione di questo volume è stata, per l'autore, una lotta per evadere; ed altrettanto lo sarà per la maggior parte dei lettori, se l'assalto dell'autore verso di loro sarà proficuo. Una lotta per evadere da modi abituali di pensiero e di espressione. Le idee che sono qui espresse, così laboriosamente, sono estremamente semplici e dovrebbero essere ovvie. La difficoltà sta non nelle nuove idee, ma nell'evadere dalle vecchie, che si radicano (per quelli che sono cresciuti, come noi siamo) in ogni parte della nostra mente». (Pag. XI).

Orbene, perchè il Keynes aveva dovuto compiere un così poderoso sforzo personale, nell'intento di liberarsi «da modi abituali di pensiero e di espressione» era stato condotto numerose volte a presentare le sue idee in modo polemico, quasi paradossale.

A ciò si devono in particolar modo gli incessanti attacchi ai cosiddetti «classici». «I teorici classici somigliano a geometri euclidei, in un mondo euclideo» (pag. 15). «Dimostrerò che i postulati della teoria classica si possono applicare soltanto ad un caso particolare e non in senso generale, la situazione da essa supposta essendo un caso limite delle posizioni di equilibrio possibili. Avviene, inoltre, che le caratteristiche del caso particolare, supposto dalla teoria classica, non sono quelle della società economica nella quale effettivamente viviamo; e quindi i suoi insegnamenti sono ingannevoli e disastrosi se si cerca di applicarli ai fatti dell'esperienza». (Pag. 3).

Ecco che già nel 1939 Keynes annoverava questa caratteristica di aspra polemica come uno dei difetti della sua opera: «Se dovessimo riscrivere quest'opera, cercheremmo di evitare questi difetti e ci sforzeremmo ad esporre con maggior chiarezza il nostro stesso punto di vista».

E' un'ammissione che i lettori italiani della *Teoria Generale* dovranno aver presente, pur senza potersi, d'altro lato, condividere appieno la tesi estrema per

Scriviamo tutto ciò sia per spiegarci, che per scusarci di fronte ai lettori francesi; poichè in Francia non si è avuto una tradizione ortodossa che abbia dominato l'opinione contemporanea così completamente, come in Inghilterra.

La situazione degli Stati Uniti è molto simile alla nostra. Ma in Francia e negli altri paesi del continente nessuna scuola è stata a tal punto preponderante, dopo la scomparsa della Scuola liberale francese che fioriva all'incirca settant'anni fa. Del resto i membri di questa scuola sono sopravvissuti così a lungo al declinare della loro influenza, che ci ricordiamo, quando eravamo giovani redattori dell'*Economic Journal*, d'esser stati incaricati di scrivere le necrologie di un gran numero di essi: L'vasseur, Molinari, Leroy-Beaulieu. Se l'influenza e l'autorità di Carlo Gide fossero state simili a quelle di Alfredo Marshall, la situazione in Francia sarebbe stata più simile alla nostra. In questo momento gli economisti francesi sono eclettici; le loro dottrine non sono abbastanza radicate in una concezione sistematica; almeno, talvolta, siamo indotti a credere che le cose siano così. Ciò li renderà forse più accessibili ai nostri argomenti; ma può darsi che i nostri lettori si domandino ciò che s'intenda significare, allorchè ci serviamo dei termini di scuola «classica» e di economisti «classici»: uso che alcuni dei nostri critici inglesi giudica improprio. Potrà, dunque, essere utile ai lettori francesi se ci sforziamo di esporre in poche parole quelle che consideriamo le caratteristiche principali del nostro studio.

Abbiamo dato alla nostra teoria il titolo di «Teoria Generale». Con ciò abbiamo voluto sottolineare che volevamo in particolar modo considerare il funzionamento del sistema economico preso nel suo complesso; che consideravamo i redditi complessivi, i profitti complessivi, la produzione complessiva, gli investimenti complessivi ed il risparmio complessivo più che i redditi, i profitti, la produzione, l'impiego, gli investimenti ed il risparmio di singoli rami di industria, di imprese o di individui considerati isolati. E sosteniamo che si sono commessi er-

un altro verso, esposta recentemente dal Jannaccone nel suo «*Moneta e lavoro*». E cioè che il caso teorizzato da J. M. Keynes è altrettanto raro quanto quello considerato dagli economisti classici. Chi infatti accoglie quest'ultima affermazione negherebbe una generale validità agli schemi concettuali avanzati da Keynes: validità che invece noi riteniamo giusto riconoscerli.

Ma ritorniamo al nostro tema. Per certo è da ammettersi che la polemica verso i classici trapunta tutto lo scritto keynesiano ed induce la penna di Keynes a scrivere alcune delle sue pagine più vivaci. Avrebbe anche nel 1939 steso, ad esempio, le sue pagine attorno all'influenza rispettivamente di Ricardo e di Malthus sulla scienza economica (Pag. 28)?

E se queste pagine fossero state soppresse non dovremmo ora noi rinunciare, oltre che a qualche paradosso, a talune verità?

rori gravi estendendo al sistema, preso nel suo complesso, conclusioni alle quali si era correttamente pervenuti considerando una sola parte del sistema, preso isolatamente (3).

Spieghiamoci con qualche esempio. Allorché abbiamo sostenuto che nel sistema, considerato complessivamente, l'ammontare del reddito risparmiato (cioè a dire non speso, per il consumo corrente) è (e non

(3) Al centro dell'analisi keynesiana è il reddito nazionale, da cui dipende l'occupazione, essendo ad esso approssimativamente proporzionale: date le limitazioni introdotte da Keynes nei suoi schemi teorici, delle quali parleremo in appresso.

Poiché riguarda, dunque, il reddito complessivo della collettività, l'occupazione complessiva, gli investimenti ed il risparmio complessivo e via dicendo, le teorie keynesiane sono, dunque, relative al sistema economico nel suo complesso: ed è esatto affermare che esse trovano il loro centro di gravità nel problema del reddito e dell'occupazione.

Questa sorta di analisi riguardante il sistema nel suo complesso (*aggregative analysis*) conduce a schemi mentali molto semplici; e chi voglia sopportare di buon animo le ripercussioni di queste semplificazioni, fruisce dei loro vantaggi: i quali si concretano nella possibilità di esporre una certa precettistica, non teoricamente infondata, nel campo della politica economica.

Non è naturalmente Keynes il primo economista che si occupa, di proposito, dei problemi riguardanti il sistema economico in complesso: poiché ha predecessori come Giovanni Law, il Cantillon, il Quesnay, se si bada in particolar modo agli schemi statici; e del resto, nel campo della dinamica economica, sono da citarsi la maggior parte degli studi riguardanti il ciclo economico: in generale assunto, come soggetto di ricerca, il sistema economico considerato nella sua totalità.

Nè è del pari vero che alla macroeconomica, il Keynes intenda sacrificare la microeconomica: cioè lo studio dei fenomeni riguardanti l'unità di produzione e di consumo. Basterà a questo riguardo ricordare quanto egli stesso scrivesse agli inizi del capitolo XXI. Infatti, dopo d'aver condannato la divisione dell'economia fra la teoria del valore e la teoria della distribuzione da un lato e la teoria della moneta da un altro, aggiunge: « La dicotomia corretta, secondo la mia opinione, è fra la teoria dell'industria o dell'impresa singola e delle remunerazioni e della distribuzione fra diversi usi di una quantità data di mezzi, da un lato, e la teoria della produzione e dell'occupazione in complesso dall'altro ». (Pag. 262).

Ciò che per contro, Keynes sostiene validamente, è come non si possano applicare al sistema nel suo complesso schemi logici e conclusioni generali recate dalla microeconomica. Anzi egli, nella sua *Teoria Generale*, reca innumerevoli esempi di conclusioni valide per l'individuo od unità economica; non valide per il sistema economico nel complesso. Non mostra, ad esempio, quanto sia fallace la supposizione che « l'atto mediante il quale un individuo si arricchisce senza togliere nulla apparentemente agli altri, deve anche arricchire la collettività in complesso? » (Pag. 19). Non sostiene che l'escavazione di oro, se è vantaggiosa per il singolo, è pregiudizievole per la collettività insieme considerata? Non mostra che gli investimenti, i quali son resi liquidi dalle borse valori per l'individuo sono da

può non essere) esattamente uguale all'ammontare degli investimenti nuovi netti si è considerata questa affermazione come paradossale e ne è sorta un'ampia controversia. Ciò si spiega, senza dubbio, nel fatto che l'uguaglianza del risparmio e degli investimenti, che si verifica necessariamente per l'insieme del sistema, non si ha affatto nel caso di un individuo isolato. Non v'è ragione al mondo perchè l'ammontare degli investimenti nuovi, che vado facendo, sia legato da una qualsivoglia relazione all'ammontare dei miei risparmi personali. E' cioè giustissimo considerare il reddito di un individuo come indipendente da ciò che egli consuma, e investe personalmente; ma ciò, siamo costretti a sottolineare, non avrebbe dovuto far dimenticare che la domanda creata dal consumo e dagli investimenti di un individuo è l'origine dei redditi degli altri individui; e che, per conseguenza, il reddito in generale non è indipendente, ma anzi fortemente dipendente dalla propensione degli individui a spendere ed a investire. Poiché la propensione degli individui a spendere ed a investire dipende, essa stessa, dai loro redditi sorge una relazione fra risparmio complessivo ed investimenti complessivi; ed è molto facile dimostrare, senza tema di ragionevoli smentite, che questa relazione non potrà essere diversa da una stretta eguaglianza. Invece, questa conclusione è fra le più banali: ma essa apre la via ad una catena di ragionamenti da cui dipendono argomenti più importanti. Si dimostra che, in termini generali, il volume reale della produzione e dell'impiego dipende non dalla capacità di produzione o dal livello preesistente dei redditi, ma dalle decisioni d'investire e dalle valutazioni attuali circa il volume del consumo corrente e futuro. Inoltre, allorché si conosce la propensione a consumare e a risparmiare (denominazione di cui ci serviremo in seguito) cioè la risultante per la collettività intera delle preferenze psicologiche individuali, riguardanti il modo di impiegare i redditi di un certo ammontare, si può calcolare il livello del reddito e quindi il li-

considerarsi invece fissi per la collettività? (Pag. 234). E non sottolinea quanto sia antisociale il « feticcio della liquidità »? (Pag. 135).

Del resto, come tutto il XIP capitolo potrebbe essere ricordato a dimostrare la vanità di applicare il concetto di « liquidità » al sistema economico nel suo complesso, tutto il capitolo diciannovesimo (pag. 227 e seguenti) dovrebbe pure essere citato a ben ragione di questa occasione: poiché mostra come la politica di una riduzione nei salari monetari, se può pur avvantaggiare una singola azienda, non può giovare al sistema economico nel complesso. Perchè condurrà ad una riduzione nella domanda effettiva complessiva, misurata in moneta; quindi ad una minore occupazione. Proprio a questo proposito rimprovera ai classici d'aver esteso, per analogia, conclusioni riguardanti un particolare ramo di industria al sistema economico nel suo complesso (Pag. 229). E salvo per quanto riguarda l'animosità contro i « classici » non gli si potrebbe dar torto.

vello della produzione e dell'occupazione, che assicurano l'equilibrio del prodotto quando il nuovo investimento è di un dato ammontare; e questo è il punto di partenza alla teoria del moltiplicatore. Oppure diviene ancora evidente che, *cæteris paribus*, un rafforzamento della propensione a risparmiare contrae i redditi e la produzione, mentre un accrescersi dell'incitamento ad investire li sviluppa. Si può anche analizzare i fattori che, nel sistema considerato nel suo complesso, determinano il reddito e la produzione; si ha così, nel senso proprio del termine, una teoria dell'occupazione. Da questo ragionamento discendono conclusioni che toccano specialmente i problemi della finanza pubblica e della politica nazionale in generale, come del resto i problemi del ciclo economico.

Un'altra particolarità veramente caratteristica di quest'opera è la teoria del tasso d'interesse. In questi ultimi tempi, numerosi economisti hanno sostenuto che l'ammontare del risparmio corrente determinava l'offerta di capitale fresco; che l'ammontare degli investimenti correnti ne governava la domanda; e che il tasso d'interesse era il fattore di equilibrio o « prezzo » determinato dal punto di intersezione della curva d'offerta di risparmio e della curva della domanda d'investimenti. Se il risparmio complessivo è necessariamente, ed in ogni circostanza, proprio uguale all'investimento complessivo è evidente che questa spiegazione cade. La soluzione deve essere ricercata altrove; l'abbiamo trovata nell'idea che il compito del tasso d'interesse è di mantenere in equilibrio non la domanda e l'offerta dei nuovi beni di capitale, ma le domande e offerte di moneta, cioè la domanda di denaro liquido ed i mezzi per soddisfare a questa domanda. Ci ricollegiamo così alla dottrina degli antichi economisti, anteriori al diciannovesimo secolo. Questa verità, per esempio, è stata veduta molto chiaramente da Montesquieu (B). Montesquieu, il più grande economista francese, colui che è giusto raffrontare ad Adamo Smith e che sorpassa i fisiocrati di mille miglia per perspicacia, per la chiarezza delle sue idee e per il buon senso; qualità che ogni economista dovrebbe possedere. Ma siamo costretti a rimandare al testo della nostra opera per la spiegazione particolareggiata di tutti questi fenomeni.

Abbiamo dato a questo libro il titolo di *Teoria Generale dell'occupazione, interesse e moneta*; e il terzo punto sul quale possiamo richiamare l'attenzione è la nostra concezione di moneta e dei prezzi. L'analisi che segue mostra come abbiamo finito per sfuggire alla confusione della teoria quantitativa, che altre volte ci aveva indotti in

(B) Ci riferiamo in particolar modo a l'*Esprit des Loix*, libro 22°, capitolo 19° (nota di J. M. Keynes).

errore (4). Consideriamo che il livello generale dei prezzi ed i prezzi individuali son determinati in modo strettamente identico, cioè che essi dipendono dall'offerta e dalla domanda. Lo stato della tecnica, il livello dei salari, l'importanza dell'attrezzamento e della mano d'opera disoccupata, determinano le condizioni dell'offerta per i prodotti individuali, come per l'insieme dei prodotti. Le decisioni degli imprenditori che procurano redditi ai produttori individuali e le decisioni di questi individui, per quanto riguarda l'impiego di questi redditi, determinano le decisioni della domanda. E i prezzi — sia i prezzi individuali che il loro livello generale — appaiono come la risultante di questi due fattori. La moneta e la quantità di moneta non intervengono direttamente a questo punto del processo; esse hanno assolto il compito loro in uno stadio anteriore dell'analisi. La quantità di moneta determina l'offerta delle risorse liquide; e per mezzo di ciò essa governa il tasso d'interesse; ed aggiunta ad altri fattori (specialmente a quelli che interessano la fiducia) la propensione ad investire; questa, a sua volta, fissa il livello del reddito, della produzione e dell'impiego (unita in ciascun stadio ad altri fattori) il livello generale dei prezzi per l'intermediazione dell'offerta e della domanda, così stabilita (5).

(4) Si potrebbe ritenere, da quanto Keynes afferma nella sua prefazione alla *Teoria Generale*, recata in francese, che sia stata per l'appunto la sua opera principale, a recare tracce delle sue mutate opinioni in tema di teoria monetaria. In verità l'evoluzione del pensiero keynesiano ha, a questo proposito, altre caratteristiche.

Sin dal 1911, recensendo il volume di Irving Fisher sul potere d'acquisto della moneta sull'*Economic Journal*, Keynes esprimeva la sua insoddisfazione per la teoria quantitativa della moneta, nella sua forma usuale, giudicata troppo meccanica.

Ma anche nella sua *Riforma monetaria* (1923) egli sostiene questa teoria a spiegare il valore della moneta, sia pur servendosi della cosiddetta formula di Cambridge, la quale pone l'accento, com'è noto, sulla quantità del contante tenuto da ciascun partecipante alla collettività. E ciò era nella tradizione marshalliana.

Le opinioni di Keynes, a questo proposito, si modificano attorno al 1928-1930 cioè in quell'intervallo temporale che separa la *Riforma* dal *Trattato*; e non in quella che separa il *Trattato* dalla *Teoria*. Già il *Trattato*, in effetti, reca le principali tesi in base alle quali al centro del problema monetario vien posto il meccanismo risparmio-investimenti. E queste teoriche troveranno poi il pieno sviluppo nella *Teoria Generale* non appena Keynes si sarà liberato di taluni concetti wickselliani.

(5) Il Keynes riassume ben due volte, nel corso della sua opera, il suo schema teorico. Agli inizi dell'esposizione (pag. 24), e nella maggior parte del capitolo 18°

Ci sembra che, fino ad una certa epoca recente, le dottrine associate al nome di J. B. Say han dominato ovunque la scienza economica; e molto più di quanto non si ritenga. E' vero che la maggior parte degli economisti ha da lungo tempo abbandonato la sua « legge degli sbocchi »; ma non ha respinto le sue ipotesi fondamentali ed

(pag. 217 e segg.). Questa prefazione comprende pure, partendo da un punto di vista in parte diverso, una riesposizione dello schema keynesiano.

A che si deve questa frequenza di riassunti? In parte, senza dubbio, alla caratteristica della sua stessa *Teoria*, così frammentaria e talvolta involuta. Tanto da rassomigliare alle « casuali note di un uomo d'affari, il quale nella sua giovinezza abbia saputo acquistarsi la fiducia del pubblico con un'opera a grande successo ». Così il Samuelson. Il suo stesso autore doveva, dunque, sentire acuta la necessità di concedere, di quando in quando, una visione complessiva sul suo sistema per porre in luce le principali interconnessioni casuali esistenti e considerate.

Ma vi è un'altra ragione: lo schema teorico, accolto dalla principale opera keynesiana, è così semplice, da prestarsi singolarmente bene a siffatte esposizioni sintetiche; le quali concedono di apprezzare più l'eleganza che le limitazioni della costruzione keynesiana.

Lo schema keynesiano, innanzi tutto, è statico. L'introduzione del concetto di « anticipazione », può permettere di servirsi di questo stesso schema per la interpretazione di alcuni fenomeni economici, svolgentisi a breve periodo, pur senza rendere lo schema stesso di natura dinamica (Haberler). Non può servire però, lo schema keynesiano, ad interpretare i fenomeni economici di più lungo periodo: ad esempio quelli evolutivi. Frequenti digressioni di Keynes a questo proposito possono, forse, frarre in inganno un lettore non attento; quantunque lo stesso Keynes ponga in chiara luce le limitazioni all'applicabilità della sua *Teoria*, scrivendo: « Assumiamo come date l'abilità ed il volume esistenti delle forze di lavoro disponibili, la qualità e la quantità esistenti dei beni capitali (impianti) disponibili, la tecnica esistente, l'intensità della concorrenza, i gusti e le abitudini del consumatore, la disutilità di diverse intensità di lavoro e delle attività di direzione e di organizzazione, oltre alla struttura sociale, comprendente le forze — all'infuori delle variabili esposte in appresso — le quali determinano la distribuzione del reddito nazionale. Ciò non significa che s'assumano questi fattori come costanti; significa semplicemente che in questo luogo non consideriamo, nè teniamo conto degli effetti e delle conseguenze di variazioni in tali fattori » (Pag. 217).

Non occorre aggiungere quale peso possano avere tali limitazioni ad invalidare la portata pratica dello schema keynesiano. Sicchè, rimuovere talune di siffatte limitazioni, cioè completare per qualche aspetto, il sistema keynesiano, fu compito degli economisti posteriori a Keynes. Ma di ciò diremo fra poco.

Come Keynes stesso chiarisce (pag. 218), il suo schema teorico si fonda su tre concetti-schede: la funzione del consumo, la funzione dell'efficienza del capitale; la funzione delle preferenze per la liquidità. Son questi tre concetti, in unione con l'unità di salario, (considerata come data), e congiuntamente alla quantità di moneta, a determinare il volume del reddito, e quindi, a breve periodo, a determinare il volume dell'occupazione.

in particolar modo il sofisma secondo il quale la domanda è creata dall'offerta. Say suppone implicitamente che il sistema economico lavori costantemente a piena capacità, in modo che ogni nuova attività si sostituirebbe sempre ad un'altra, nè ad essa si aggiungerebbe mai.

Quasi tutta la teoria economica posteriore discende dalla stessa ipotesi; nel senso che questa ipotesi le è necessaria. Ora è evidente che

A che può servire questo modello? Ad interpretare molti fenomeni economici, ovviamente: ma sembra costruito per sottolineare gli effetti delle fluttuazioni nel risparmio-investimento sulla domanda effettiva, quindi sul reddito sociale e (vive le consuete limitazioni) sull'occupazione operaia. Nei nostri attuali sistemi economici, la decisione di risparmiare non implica affatto la decisione d'investire; e fu già merito del Keynes, l'aver slegato, in certo modo, questi due atti economici, nel *Trattato*.

La *Teoria* riprende e sviluppa questo motivo; e pone in luce come risparmio ed investimenti siano dovuti ad una differente serie di motivi.

Le decisioni d'investire dipendono in primo luogo dal tasso d'interesse, dalle valutazioni circa i rendimenti futuri dell'investimento. Queste valutazioni sono soggette ad ampie e rapide variazioni. Il tasso d'interesse dipende, a sua volta, dall'ammontare della moneta e dal desiderio per la liquidità. Ne segue, dunque, che se l'ammontare degli investimenti è una funzione relativamente instabile del tasso d'interesse, il tasso d'interesse è, a sua volta, una funzione discretamente instabile della quantità della moneta. L'unico punto un poco più fermo del sistema è costituito dalla funzione del consumo; in quanto la propensione al consumo è una funzione alquanto più stabile del reddito reale. Ma ciò non toglie che variazioni nel volume degli investimenti possano determinare profonde variazioni nel volume del reddito e dell'occupazione.

Infatti, poichè, nel sistema keynesiano, gli investimenti sono eguali ai risparmi, quest'eguaglianza è via via ottenuta soltanto attraverso *continui mutamenti nell'occupazione e nel reddito reale*. In questo senso e con queste limitazioni il sistema è sempre in equilibrio, anche in regime di occupazione non piena. Per questi motivi, Keynes sostiene non sia ammissibile che, in sistemi economici moderni, il volume degli investimenti debba dipendere unicamente dalle decisioni degli investitori privati.

Attorno alla *Teoria Generale* — che, come si vede, accoglie uno schema teorico molto semplice, dovendosi d'altro lato scontare questa semplicità con gli elementi che rimangono « fuori del quadro » — (Schumpeter), sorge ben presto una copiosa letteratura, che è servita a porre in luce le caratteristiche della teoria keynesiana.

La prima sacrificata fu la tesi riguardante la « rivoluzionarietà » della nuova teorica: tesi, del resto, che lo stesso Keynes nel 1939, come risulta dal testo che andiamo commentando, era disposto a lasciar cadere.

Ma ci si occupa poi di condurre a compimento ricerche più costruttive. Keynes se la prende in varie occasioni nella sua *Teoria Generale*, con gli economisti matematici; gli economisti matematici, d'altro lato, non gli serbano rancore e cercano di esporre con maggior compattezza logica il suo stesso sistema (Hicks, Lange). Si cerca poi di introdurre nel sistema keynesiano elementi che Keynes stesso aveva trascurato: ad esempio il fenomeno della rigidità di alcuni

una teoria costruita su di un tale fondamento non potrebbe convenire allo studio dei problemi riguardanti la disoccupazione ed il ciclo economico (6).

Forse potremmo far meglio comprendere ai lettori francesi il carattere che abbiamo voluto dare a quest'opera, dicendo che, nella teoria della produzione, essa abbandona definitivamente le dottrine di J. B. Say e che, nella teoria dell'interesse, essa ritorna alle dottrine di Montesquieu.

J. M. KEYNES

fattori (Harrod - Robinson); si affrontano problemi riguardanti il commercio internazionale, del tutto omissi dal Keynes, anche se strettamente legati alla teorica del moltiplicatore (Maclup, Metzler, Mosak).

Si procura di valutare empiricamente le cosiddette funzioni psicologiche di Keynes: si moltiplicano pertanto gli studi sui problemi riguardanti l'interesse ed il rendimento dei capitali; sul moltiplicatore; sulle funzioni di consumo. E gli econometrici trovano dunque nell'opera keynesiana spunti per feconde ricerche.

Ma soprattutto la *Teoria Generale* desta un'innumerabile serie di studiosi di politica economica, i quali, partendo dai modelli keynesiani, avanzano nuove introduzioni a fenomeni economici del passato e nuove proposte per affrontare situazioni presenti o previste. Senza Keynes non vi sarebbe stata una cosiddetta teoria della maturità economica, che ha a sostegno principale un Hansen e come oppositore un Terbogh; né una politica di pieno impiego, che trova, un poco ovunque, innumerevoli osservatori; né il convincimento diffuso quanto a nostro avviso perfettamente fondato, che non vi possa essere un sistema capitalistico se non opportunamente « guidato »; congiunto d'altro lato al secondo convincimento, cioè, che i moderni sistemi capitalistici non possano permettersi il lusso di una « grande depressione » come quella avutasi fra il 1929 ed il 1932.

Per queste ragioni è impossibile intendere problemi di economia moderna, come scriviamo in prefazione, senza prendere le mosse da Keynes.

(6) Per quale motivo è così importante per la *Teoria di Keynes* la negazione della legge di Say? Dopo quanto si è detto nella nota precedente è abbastanza agevole il chiarirlo.

Considerato nel suo complesso, lo schema teorico keynesiano può, dunque, dirsi inteso ad analizzare le ragioni che determinano il livello della domanda effettiva e delle sue variazioni. Qui trovansi le ragioni della generale validità dello schema keynesiano.

A spiegare queste variazioni, Keynes metteva l'accento in particolar modo sul tasso d'interesse; altri più di recente porrà per contro l'accento sulle caratteristiche della funzione del consumo; su di un'analisi della preferenza alla liquidità ecc. Ma non è di questi problemi, in certo modo particolari, che ora ci dobbiamo occupare.

Importa subito dire che, dopo di aver posto le basi con la *Teoria Generale* d'una analisi delle fluttuazioni nella domanda effettiva, Keynes pone un'attenzione del tutto particolare a sottolineare i motivi per i quali, a suo avviso frequentemente, sif-

fatta domanda effettiva rimane al di sotto del volume necessario ad assicurare la piena occupazione delle risorse produttive. E' l'esperienza mondiale del periodo 1929-1935; ed in particolar modo quella inglese che lo conducono a percorrere, più a lungo di quanto non sarebbe giustificato dalla « generalità » della sua *Teoria*, una siffatta strada. La quale, percorsa, giustifica anche le preoccupazioni che la sua opera principale possa essere sempre intesa. Come s'è detto in prefazione.

Si giunge, dunque, a questa situazione interessante: cioè che gli economisti classici partendo dalla loro esperienza giunsero ad approfondire soprattutto i sistemi economici a piena occupazione; mentre Keynes ed i suoi seguaci pervengono ad approfondire di preferenza la teorica dei sistemi ad occupazione non piena.

Ciò premesso è chiaro per qual motivo sia di essenziale importanza negare la validità della legge di Say. Valida questa infatti, in assenza dei cosiddetti attriti, il sistema raggiungerebbe normalmente la piena occupazione delle risorse produttive. E se ciò non si verificasse, lo si dovrebbe attribuire non ad una insufficiente domanda effettiva, negata dalla legge di G. B. Say, ma all'esistenza dei cosiddetti attriti. Ad esempio alla rigidità dei salari monetari e reali, verso alterazioni nel sistema dei prezzi; oppure al gioco dei prezzi di monopolio o quasi monopolio nel complesso sistema delle ragioni di scambio.

Keynes insiste di proposito sulla legge di G. B. Say, poichè la sua negazione è di essenziale importanza a giustificare la particolare ampiezza concessa alle sue indagini concernenti i sistemi ad occupazione non piena.